

E poi

sono

nato

due

volte



Un progetto di **Francesca Tessari**

BRYAN

DALL'ALTRA PARTE



È il 2016 quando Bryan consegna il tema d'italiano in lacrime. L'ha scritto di getto e in bella copia senza nemmeno rileggerlo.

Nella scuola superiore in provincia di Treviso, è il suo professore a prenderlo di lato e a chiedergli cosa stesse succedendo.

«Quel giorno sono crollato, non ce la facevo più. Lui, vedendo quello che avevo scritto, mi disse di non preoccuparmi, che mi avrebbe aiutato e insieme avremmo capito come affrontare tutto».

Nel 2014, quando Bryan prende piena consapevolezza di essere un ragazzo transgender, la disforia di genere è ancora classificata come una malattia mentale e l'idea di essere considerato tale lo terrorizza. Per due anni vive quella che lui stesso chiama fase di non accettazione. Rinnegarsi per adempiere al compito di essere donna gli sembra la miglior via per non passare per folle. Bryan decide di provare con tutte le sue forze a vestirsi in modo femminile, a portare i tacchi, a truccarsi, ma nulla da fare. Il racconto di quei due anni suona come qualcosa di devastante.

«È come se ti imponessi di comportarti da qualcuno che non sei. Usare pronomi che non sono tuoi, non ti viene naturale, è terrificante. Infatti a un certo punto non ce l'ho più fatta».



È sempre grazie a quel professore che Bryan riesce ad aprirsi anche in famiglia. Lo fa prima con la madre, attraverso una lunga lettera di confessione. Poi con il padre.

«Lui all'inizio aveva molta paura della società. Il problema non è stato accettare la transessualità come tale, ma il fatto che fosse terrorizzato da cosa potesse succedere in un mondo che ancora non è pronto sotto alcuni aspetti. Cercava di dirmi che avrei potuto avere una vita più semplice... tutto questo però è cambiato quando abbiamo parlato di felicità. Io gli dissi che per me la felicità passa attraverso scelte di coraggio e che sinceramente preferivo essere felice rischiando di più, piuttosto che essere triste e prendere la strada della convenienza. A quel punto si è calmato e mi ha detto che se quella era la mia felicità allora sarebbe stata anche la sua, accompagnandomi in questo percorso».

Oggi Bryan ha 23 anni e studia lettere contemporanee a Milano.





Qui, dice, puoi vestirti come vuoi, portare i capelli di ogni colore e nessuno ti guarderà storto. Sono gli sguardi giudicanti quelli che Bryan non tollera e con cui purtroppo spesso ha dovuto scontrarsi.

Nel 2021 ha iniziato la terapia ormonale e ora che i suoi tratti sono maschili agli occhi dei più, mi racconta di aver iniziato a truccarsi di nuovo.

«Oggi lo faccio per spegnere il binarismo di genere. Secondo la convenzione sociale, il binarismo non è solo per uomo-donna, ma anche per tutte quelle preferenze quali l'abbigliamento, l'orientamento sessuale, lo stile, la personalità. Io voglio rappresentare me stesso e non quello che la società ritiene corretto. Che sia femminile o maschile non fa differenza, l'importante è che rispecchi quello che sento».

Ascoltando le parole di Bryan vedo nei suoi occhi la determinazione di un ragazzo che ha imparato a mettere al primo posto solo ciò che lo fa stare bene.

Il suo attivismo spopola sui social da diverso

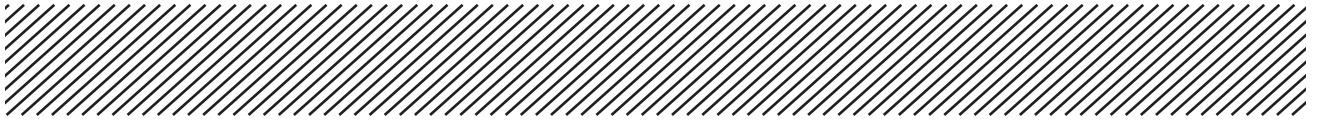
tempo, quasi fosse una missione. Un conto in sospeso per ciò che hanno cercato di negargli.

«Lo faccio per far sì che la gente non debba cercare sul web le informazioni, così come invece è stato per me. È un modo per dire: se c'è qualcosa che non va, sappi che nel mio profilo puoi trovare informazioni oggettive che ti possono aiutare a capire cosa provi, nella speranza che spiegando quello che è stato per me anche tu possa rispecchiarti o meno in quello che sto dicendo. Quindi, sana informazione. Alle scuole invece dico di sensibilizzare maggiormente sulle tematiche di comunità, non parlo solo di orientamento e sessualità, ma di tutti quegli argomenti come la depressione, il bipolarismo, l'anoressia, l'obesità. Sono tutti argomenti che devono essere affrontati perché se una persona ci si rispecchia forse riesce anche a trovare una soluzione alla propria difficoltà. Se a casa non me lo spiegano, perché a suo tempo non l'hanno imparato, e a scuola dove dovrei affrontarlo non me lo insegnano, da chi dovrei impararlo?».

Ciò che ti fa paura oggi, non lo farà per sempre. Rappresenta la tua sfida. Oggi ti dirà cose che ti urli dentro da tempo e che non puoi più rimandare.

Non avere fretta, imparerai a vedere le cose per ciò che sono e un bel giorno tutto avrà un senso.

Chi sei davvero si trova solo dall'altra parte. Passa attraverso quella paura.



ERIC

IO SONO, IO VIVO



Cattolica.

Eric ha disteso i modelli e le stoffe dei suoi Binders sopra il tavolo. Bianchi, neri, colorati, sono top contenitivi che aiutano ad alleviare la disforia di genere.

Il primo shop italiano “F2M” l’ha fondato proprio lui, circa tre anni fa.

«È iniziato tutto da una pagina informativa che avevo aperto per parlare della mia esperienza personale. Non mi aspettavo crescesse e invece ci sono stati molti riscontri, tanti ragazzi mi chiedevano informazioni e consigli su diversi prodotti. In Italia non c’era nessuna azienda che li producesse e noi ragazzi transgender dovevamo ricorrere a prodotti esteri spesso costosi e con lunghi tempi di spedizione. Così ho pensato di realizzare binders e intimo made in Italy, con tessuti di alta qualità. Prima li ho testati su di me, poi ho creato questo brand. Oggi produciamo binders e intimo per ragazzi transgender in tutta Italia e Europa».

Sentirsi connessi con il proprio corpo e riconoscersi è qualcosa che Eric per troppo tempo non ha creduto possibile. Tra le foto di un collage al muro, ce n’è una della sua infanzia, di un bambino a disagio con una maglia rosa addosso. Si descrive così. I capelli di Eric oggi sono diversi, la sicurezza è



aumentata, ma lui è lo stesso di sempre. Quel dolore gli ha permesso di essere la persona che è. Non ha smesso di crescere, ha solo chiuso con quel tormento.

Guardare indietro, mi confessa, non fa più male.

«Fin da piccolo mi sono sentito diverso. Giocavo con mio cugino e spesso mi mettevo i suoi vestiti, mi davo un nome al maschile e in quel modo, sotto forma di gioco, stavo bene. Sapevo che biologicamente ero una femmina perché il corpo era quello e così mi era sempre stato detto. Non avevo la testa né le parole per dire no, io sono un maschio».

Mi racconta che l’adolescenza è il periodo che più lo fa soffrire, in cui le forme cominciano a definirsi e per quanto Eric provi in tutti i modi a nascondersi in taglie più grandi di lui, con cappucci e cappelli, la mente continua a sbattergli davanti quel disagio. I compagni spesso lo deridono, non comprendono e a Eric non resta che adattarsi. Per un periodo ci prova a truccarsi, a mettersi lo smalto, a fare quello che farebbe una ragazza. Ma lui non è questo.





Così a diciott'anni decide di dare un cambio drastico a tutto. Il taglio cortissimo, i primi acquisti nei reparti maschili, quella palestra di boxe che finalmente gli dona uno spazio per sentirsi se stesso.

Eppure tutto quello che fa per sopravvivere non basta. Quando la sera si guarda allo specchio, nudo e senza maschere, sta male come sempre.

È in quegli anni che viene a conoscenza di un programma in cui alcuni ragazzi americani descrivono la loro transessualità e raccontano il percorso intrapreso.

È attraverso le loro storie che Eric scopre la sua. È come loro che si sente e finalmente mette insieme i pezzi della sua esistenza. Ci ha messo 23 anni.

Arrivare al Mit di Bologna è una vera liberazione. Già dal percorso psicologico Eric inizia a calmarsi, l'ansia scema e arrivano le risposte tanto attese alle sue domande. No, non è pazzo, quello che prova è tutto normale. Va bene, va tutto bene.

«Fatta la prima puntura ero contentissimo. Mi sentivo forte, chiaro che per i primi effetti visibili c'è voluto tempo, ma già dal primo mese ho notato dei cambiamenti. Io non ho iniziato la transizione per uccidere chi ero prima, l'ho fatto per salvarmi. E penso che la condivisione sia importantissima perché se una persona che ci è passata prima di te ti dice: "Guardami, non avrai una vita brutta, io sono qui, sto bene e come lo sono io, lo puoi essere tu". Beh, questo fa capire che c'è una possibilità».



Il mare è calmo, Eric cammina sulla spiaggia di casa.

Il suo sorriso è una conquista di vita, di chi ha imparato a essere sereno. Gli chiedo cosa direbbe a quell'Eric di dieci anni fa.

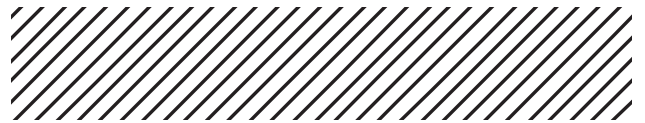
«Gli direi di stare tranquillo, che tutto andrà bene. Quella rabbia, quell'ansia, quelle cose che pensava non sarebbero mai passate, alla fine passeranno e avranno anche un nome. Gli direi di avere tanta pazienza e di non arrabbiarsi, né con sé né con gli altri».

Questo sole che ci scalda e ci illumina è la promessa che, come un testimone, questi racconti possano aiutare ad accendere qualcun altro.

Per vivere, vivere una vita senza limiti.



«Io non ho cambiato sesso, ho semplicemente abbinato fuori quello che sono sempre stato dentro. Questa è solo una parte di me. Non sono nato uomo biologico ma sempre uomo sono, come lo ero prima delle operazioni, prima del testosterone. Questo percorso mi ha permesso di essere a mio agio con me stesso e sentirmi sicuro. La transizione può davvero salvare la vita a chi vive la disforia, a chi ne sente il bisogno, perché io se non avessi potuto transizionare probabilmente oggi non sarei qui a dire questo. Sarei diventavo sempre più depresso, avrei avuto sempre più ansia, sempre più pensieri suicidi, cosa che adesso non ho più. Molti da fuori dicono che si suicidano in quanto persone trans. No. Si suicidano perché la società non li accetta, non li riconosce neanche come persone».



*Prometti di accettare tutto quel buio. E di perdonarlo.
Scrivi le tue paure, conosci le e impara ad amarle sino a vincerle tutte.
E quando non ci penserai più, che quasi dimenticherai che non è stato
sempre così facile, allora guardati indietro. Cercati tra le parole, le mani,
la solitudine. Rivedi tutto ciò che hai fatto per essere in pace oggi.
La bellezza sarà proprio lì, nel giorno dopo, quello in cui ti guardi e ti accetti.
Il giorno dopo, quando non conti più le cicatrici ma inizi a curarle.
Tu non hai scelto di nasconderti. Tu sei, tu vivi.*

IVAN

SONO COME IL MARE D'INVERNO



Sono i primi anni del nuovo millennio, Internet è entrato da poco nelle case italiane e Ivan è appena un adolescente.

Su quella tastiera, un pomeriggio come tanti, digita veloce alcune parole: femmina che si sente maschio. Non sa come altro descriverlo.

Da tempo sta cercando risposte, un nome, qualcosa che possa definirlo, che sappia spiegargli il malessere che ha dentro.

I risultati che legge sono una scoperta che da lì in poi gli stravolge la vita. Esistono altre persone come lui, storie di uomini e di donne, di ragazzi che hanno intrapreso un percorso di transizione. È un mondo sconosciuto, fatto di centri, avvocati, di passaggi legali attraverso un tribunale.

Tutta quella burocrazia sembra una montagna invalicabile che Ivan alla sua età non è pronto ad affrontare.

«Dentro di me l'ho sempre saputo, sin da piccolo, e non ho mai vacillato. Ero una persona la cui testa stava in un corpo sbagliato. Il mio corpo era la mia gabbia. Punto. Era questo».

Per anni Ivan resta in un limbo; l'essere chiamato al femminile, l'avere il ciclo, il seno, sono una tortura atroce con cui prova a convivere.



È durante le superiori, tra i banchi di scuola, che Ivan inizia ad aprirsi e spiegare come si sente agli amici. Qualcuno lo allontana, qualcun altro lo comprende e gli resta vicino.

Eppure lui si sente fuori dal mondo, fuori da quella persona che deve fingere d'essere: una bambina, una ragazza, quella figlia, un'amica.

No lui non lo è, non lo è mai stato. Cresciuto, incompreso, scambiato per quello strano, chiamato in mille modi diversi ma mai come più avrebbe voluto.

«Un giorno ho conosciuto uno psicologo e gli ho detto che mi sarebbe piaciuto intraprendere un percorso di transizione. Era come se stessi chiedendo il permesso. Lui mi ha guardato e mi ha detto: “vai, è ora che Ivan Marl si renda conto che può e deve diventare chi si sente di essere. Chi più di te può darti l'autorizzazione alla tua felicità?”. Lì mi si sono spalancate le porte del paradiso».

Nel 2019 Ivan parte, con tutto il coraggio che ha, si prende per mano e sale sul treno diretto a Bologna. Quel giorno le cose non vanno come immagina, un colloquio sbagliato lo



getta in un buio lungo due mesi. In quel lasso di tempo però torna a scommettere su di sé, aggiusta la bussola, si orienta di nuovo e capisce la rotta da prendere.

Approda al Saifip di Roma. È là che finalmente si sente a casa; accolto, ascoltato, tanto che nel giro di poco viene avviato alla terapia ormonale.

«È stato liberatorio, quando ho sentito quel centro, l'ho frequentato, ho visto come mi hanno trattato e ho detto: questo è il posto. Qua si può fare».

2021

Passetto, Ancona.

È una giorno mite di fine Agosto, Ivan e io siamo scesi alla grotta di famiglia. Davanti a noi il mare fresco e mosso di tarda estate.

Laggiù, ai piedi della scogliera, c'è un clima magico che avvolge. È un posto per pochi, lontano dal frastuono della città, vicino ai pensieri. È un luogo per chi sa parlare ai silenzi. Ivan porta una camicia blu slacciata sul petto.

Sotto si intravedono ancora le medicazioni del recente intervento di mastectomia, l'unico che dice essere interessato a fare.

A un mese esatto da quell'operazione, Ivan sorride. Non sa dire le volte in cui ha provato a nascondere, a tirare e appiattare col tape quel seno di troppo. Quella parte di sé che ogni mattina allo specchio avrebbe voluto cancellare.



«Il benessere che provo ora è impagabile. Non credo di riuscire a spiegare quanto ci si senta liberi una volta tolta quella parte che ti fa sentire più a disagio di tutte. Prima avevo paura di come la gente mi avrebbe percepito; ora no, ora posso buttarmi e iniziare a vivere davvero».

Di Ivan mi piace la risata, forte, di quelle che dietro nascondono tanto dolore. A due anni e mezzo dall'inizio delle terapie, i documenti parlano chiaro, all'anagrafe è "Ivan Marl", sesso "M". Ha rotto burocraticamente la gabbia che lo imprigionava, ha cambiato modo di percepire quel torace, tanto ostile e nemico, ora è casa, custode di un cuore che ha vinto.

«Venivo qui quando avevo bisogno di sfogarmi. Mi sono sempre sentito capito dal mare. È un po' quella cosa che tutti amano d'estate, poi d'inverno la mettono da parte. Io invece no, io non l'abbandono mai, anzi lo amo forse più d'inverno perché sta lì, da solo. Ho un tatuaggio con un'onda che esce da un riquadro rettangolare che rappresenta l'idea del mare calmo che riempie il vuoto lasciato dalla terra. Ma soprattutto la potenza dirompente dell'onda, che devasta tutto, spacca, non si pone limiti. Mi sono sempre associato a questa cosa. Sono in un contenitore che non mi piace, ma con la mia forza d'animo ho la capacità di cambiare e di emergere».

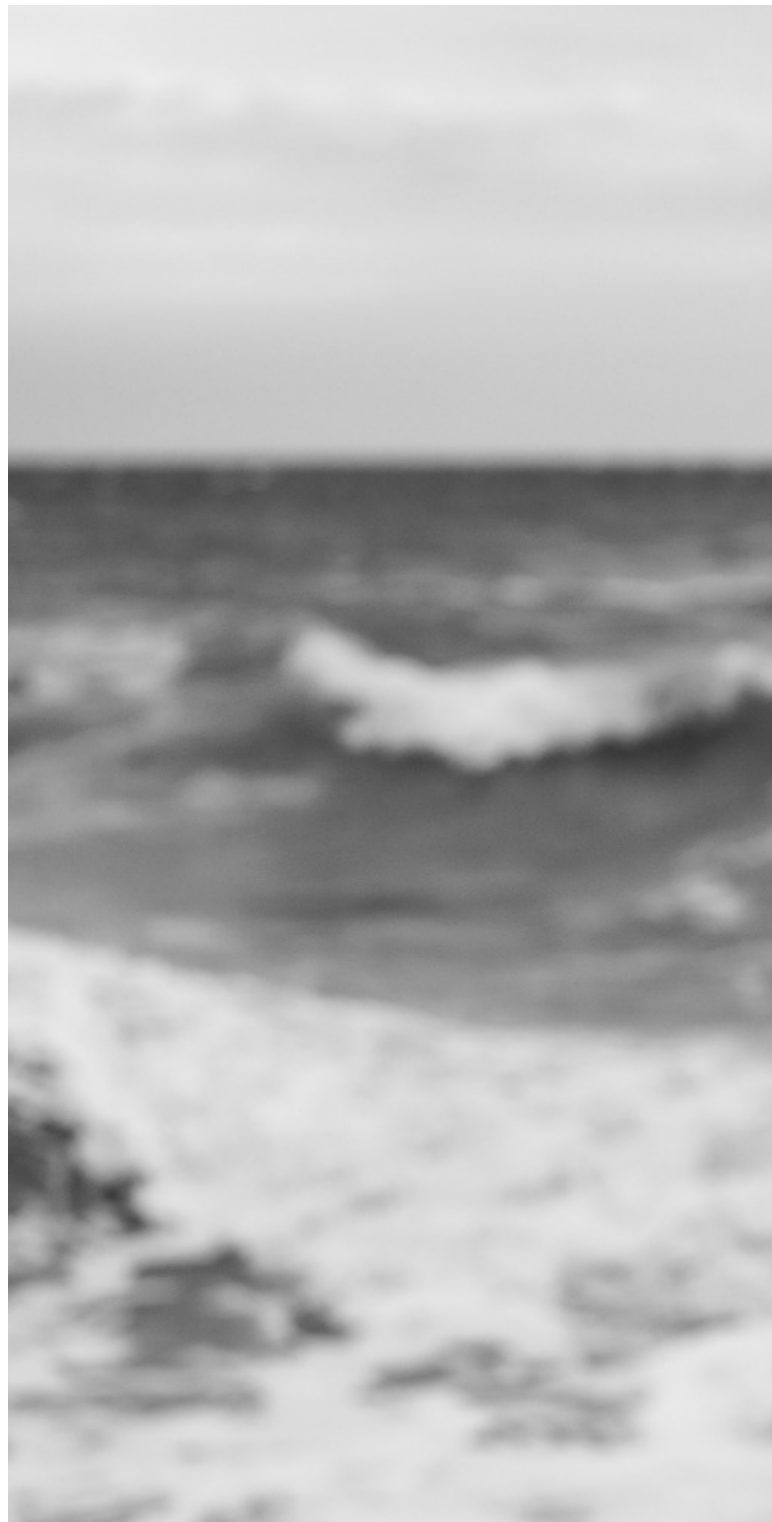
Mentre mi parla ha gli occhi sereni, che ridono, consapevoli di tutto ciò che ha dovuto affrontare.

Sorrido anch'io, perché non riesco a saziarmi delle persone che imparano a brillare.

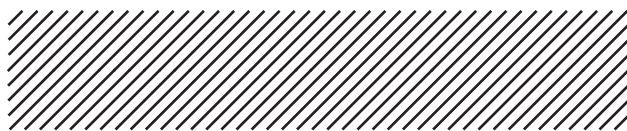
Gli chiedo se, alla fine, tutto questo lo considera una fortuna.

Non ci pensa nemmeno, fa un respiro, annuisce.

«Non sarei io. Ho voglia di cambiare così tante cose nel futuro, ma a modo mio. E non lo potrei fare se io non fossi così, come sono oggi. Il fatto di essere etichettato e ridotto a una semplice "T" per me è riduttivo, perché sì, io sono "T" ma sono anche un sacco di altre cose. La differenza che c'è tra me che



ho fatto il percorso e una qualsiasi altra persona che non l'ha fatto non esiste. Siamo tutte persone; non importa chi ci piace, cosa ci piace, chi ci sentiamo di essere. Mi auguro di riuscire a scardinare qualcosa per far stare bene gli altri, perché so quanto fa stare male l'essere incompresi. Voglio essere un punto di riferimento, un posto sicuro, perché io oggi sono una persona che ha coronato il suo sogno. E finalmente sono chi la testa mi dice di essere».



Somiglia a una di quelle storie che ti raccontano da piccolo, a cui tu non credi perché tanto non succederà mai. Non a te. E passi una vita a pensare di essere meno, quando invece ti accorgi che sarebbe bastato ascoltare meglio. Usare quel cuore nel petto e seguirlo.

Che tanto poi capita. E un giorno impari a capire che sei tu a decidere. Perché sei tu a guidare. E anche se non sale nessuno, tu vai. Comunque.





ALEX

CONTINUA A DANZARE



Febbraio. E' un giorno di sole a Trento.

In un appartamento a nord dal centro, le pagine di un libro tappezzano di frasi un'intera parete. C'è una sigaretta che sta finendo di consumarsi nel posacenere. Le mani di Alex si muovono leggere sulla tastiera e librano in aria gradevoli note.

Lo osservo, non ha nemmeno vent'anni, il capello corto e la pelle che racconta. Mi confessa di sentirsi sereno come non è mai stato prima d'ora. Dopo mesi impegnativi, colmi di burocrazia, domani terminerà finalmente gli esami necessari per essere avviato alla terapia ormonale. Il 22 marzo 2022 sarà il suo giorno.

«Adesso ho solo fretta di arrivare a quella data. Penso vivrò un'emozione unica, non ce la faccio più. Devo dire che con la paura che provavo all'inizio non credevo sarei arrivato fino a qui».

Nell'ultimo anno Alex ha stravolto totalmente la sua vita. Ha lasciato la Romagna per trasferirsi nella città che ha sempre amato e dove ora lavora come addetto alla caffetteria in uno dei locali più frequentati. Ha gli occhi colorati di sogni, di chi ha fatto a pugni con se stesso e poi gli ha chiesto chi volesse essere. Lui si definisce così, una rinascita, soprattutto da quando ha trovato il coraggio di confessarlo alla famiglia.

«C'è stato un momento in cui mi è balenato nel cervello di non dirlo mai. Mia sorella è stata bravissima, mi è stata molto vicina e tuttora lo fa. Grazie a lei sono riuscito ad aprirmi anche a mio padre. La sera in cui lui l'ha scoperto, io tremavo freddo. Ero un bagno di sudore, credevo mi avrebbe attaccato con tutte le sue forze tanto che la prima cosa che gli dissi fu: "puoi urlarmi contro quello che vuoi, ma io non cambio idea". Invece lui mi ha fatto un discorso molto bello, dicendomi: "sei una persona intelligente, io credo in te. Se tu pensi che questa sia la strada giusta, fallo. Fai quello che ti serve per sentirti felice"».

Per molti anni Alex ha creduto di essere pazzo. Quel malessere interiore, senza nome e senza identità che lo logorava dentro, non sapeva davvero a cosa associarlo. Non aveva informazioni sufficienti per farlo.

Mi racconta che da piccolo ha vissuto l'infanzia da bambino, vestendosi senza restrizioni, facendo i giochi che più percepiva appartenergli. Nessuno interponeva tra lui e il suo modo di espressione. Ma poi, durante gli anni delle medie, le persone d'improvviso sono cambiate. Le ragazze hanno iniziato a notarlo troppo maschile per accettarlo tra loro, così i ragazzi hanno smesso di provare interesse a stare con lui.

Alex ha trascorso un periodo in cui la solitudine era l'unica emozione a fargli compagnia. Si scopre immobilizzato, in uno stato di mezzo, senza poter appartenere a nulla. Era specialmente quel distacco da tutti, inaspettato e violento, a farlo sentire sbagliato. Disprezzato per ciò che è.



«A tredici anni sono stato ricoverato per tentato suicidio. Sono stato seguito da diversi psicologi, ero incompreso e in quel fondo ci sono rimasto parecchio. È stato tosto. Poi fortunatamente ho conosciuto un ragazzo che mi ha aiutato molto, ha risvegliato tanti lati di me che avevo rinnegato. Sono venuto a sapere di altri ragazzi che avevano intrapreso il percorso di transizione e da quel momento sono stato meglio. Quando trovi persone che possono capirti, riscopri anche la fiducia nel mondo. Se ce ne sono altri che hanno vissuto la mia stessa storia, mi sono detto, posso farcela anche io».

Da quell'oppressione Alex trova la forza di sollevarsi, libero dalle catene del giudizio, lontano dai giorni troppo pieni di dolore.

È pronto a spiccare il suo volo, ora che ha finalmente conosciuto la via per farlo.

«So di non avere ancora quella sicurezza in me, ci vorranno calma e pazienza, ma arriverà. Sono in una fase di stallo in cui dovrò ordinare un po' di cose, ma quando sentirò di essermi sistemato andrò alla scoperta del mondo. Riprenderò anche a scrivere, ho già in mente una sorta di diario di bordo che poi, chissà, un domani editerò proprio per far trasparire che la mia vita non è solo questo, ma anche molto altro. Vorrei normalizzare una storia in cui c'è stato un percorso di transizione, vorrei poter raccontare di me e dire: guarda quanto ho rischiato e invece eccomi qui, più felice che mai».

Arriverà la tua guerra, ma tu continua a danzare, un passo dopo l'altro, non fermarti. Tieni duro nei giorni in cui vorresti sederti, in cui penserai di non essere abbastanza. Tu balla, vagando senza meta, perché forze potenti verranno presto in tuo aiuto. Anche il silenzio più totale può suonare di musica propria. Ascoltalo bene e fai girare i tuoi piedi, perché il segreto sta tutto lì, nel ballarci sopra a questa vita. Fino a toglierti di dosso il dolore, fino a ingannarlo e lasciare tutti senza parole.



NOAH

CASTELLI DI SOLE



C'è che anche dal buio, dal vero buio, potrai andare via. Potrai andare via quando vorrai, da un posto che ti lega, da dove non respiri. A un certo punto dovrai prendere aria, tornare a galla per sopravvivere. Ed è proprio in quel momento che ti metterai a correre, a fuggire, a scappare via. Lo farai fino a quando non sarai abbastanza lontano, fino a quando tutte le cose che hai affogato smetteranno di farti male.

È una giornata tiepida a Padova. L'aria è fresca ma si sente già il profumo dell'estate. Nella piazzetta del Policlinico, proprio sotto il murale, c'è un piccolo spiazzo in cui Noah è fermo. Il taglio corto, l'orecchino e uno zaino sulle spalle.

Saranno quindici anni che non lo vedo, erano i tempi delle medie. Appoggiati a una parete, immersi tra l'andirivieni delle automobili e il chiacchierio della gente, è come se esistessimo solo noi.

Oggi è il giorno dei controlli. Un mese fa la sua prima iniezione, l'inizio del cambiamento.

«Tutta la sensazione di stress e di ansia è migliorata e penso di essere sulla strada giusta. Sto trovando un equilibrio, sono più sereno».

Mi racconta che il passato però è fatto di altro. È una storia lunga diciott'anni, sono giorni infiniti dettati dagli attacchi di panico.

Era solo un bambino, Noah, quando ha iniziato a soffrirne. E poi un buco, un vuoto di tempo, un nero che la memoria non riesce a plasmare. Sono gli anni delle scuole, dell'adolescenza, in cui la vita è passata ma quella sensazione fuori posto, fuori luogo no. Quella mai.

Noah ammette di aver faticato a proiettarsi nel concetto di persona trans, non conoscendo niente e nessuno di quel mondo, non avendo riferimenti a cui appigliarsi. Ma nei suoi sogni, anche quando chiudeva gli occhi, lui lo dice, si immaginava al maschile.

«Alla mia prima psicologa dissi: "io sono sicuro che se fossi nato uomo queste cose non le avrei". L'ho detto, però non ho fatto subito l'associazione. Non ho fatto il click. Forse perché avevo il pregiudizio che tanto uomo non lo sarei mai stato. Pensavo fosse inutile imbottirsi di ormoni per essere una persona né carne né pesce, per continuare a sentirmi la loro brutta copia».

È stato solo durante il lockdown che Noah si è guardato allo specchio e ha avuto il coraggio di chiedersi chi fosse davvero. Nei due mesi chiusi in casa ha iniziato a prevaricare una questione di sopravvivenza. Doveva capire, doveva prendere coscienza che quel corpo e quella vita non facevano per lui; gli andavano stretti, proprio come una di quelle maglie attillate che odia. E allora contro tutte le paure, contro se stesso, Noah comincia il suo



cammino di accettazione e di scoperta.

Finalmente ce la fa a trovare quello snodo, quel maledetto colore alle domande più buie. A ventotto anni, con la consapevolezza di doversi ricostruire dentro, Noah ha forza e determinazione sufficienti ad allontanare il passato.

«Paradossalmente hai la speranza che nel momento in cui fai la prima puntura di testosterone, tutti ti prendano in automatico come uomo. Purtroppo non è così. La mia voce non essendo ancora troppo maschile conduce le persone a darmi del femminile e questa cosa mi taglia le gambe, mi crea molto disagio. Viviamo in una società binaria, ma c'è bisogno di un'informazione più corretta. Anche in ospedale, un medico che faceva parte dell'equipe, pur sapendo il motivo per cui fossi lì mi dava del lei. È come avere di fronte un cieco, sapere che è cieco e dirgli "vai là" indicandogli con la mano. Manca ancora l'associazione ai pronomi, manca la formazione su come trattare le persone trans. Per fortuna oggi ci sono più canali in cui iniziamo a esporci e a portare la nostra realtà... l'obiettivo è screditare tutti i pregiudizi che si sono creati nel tempo».

Oggi lo vedo più tranquillo, con gli occhi verdi molto più leggeri. Mi parla di sé, del lavoro da massoterapista e della storia che gli ha stravolto il cuore. Mentre lo ascolto mi chiedo se la sua vita sarebbe stata diversa senza il peso del dualismo, senza una società che categorizza.

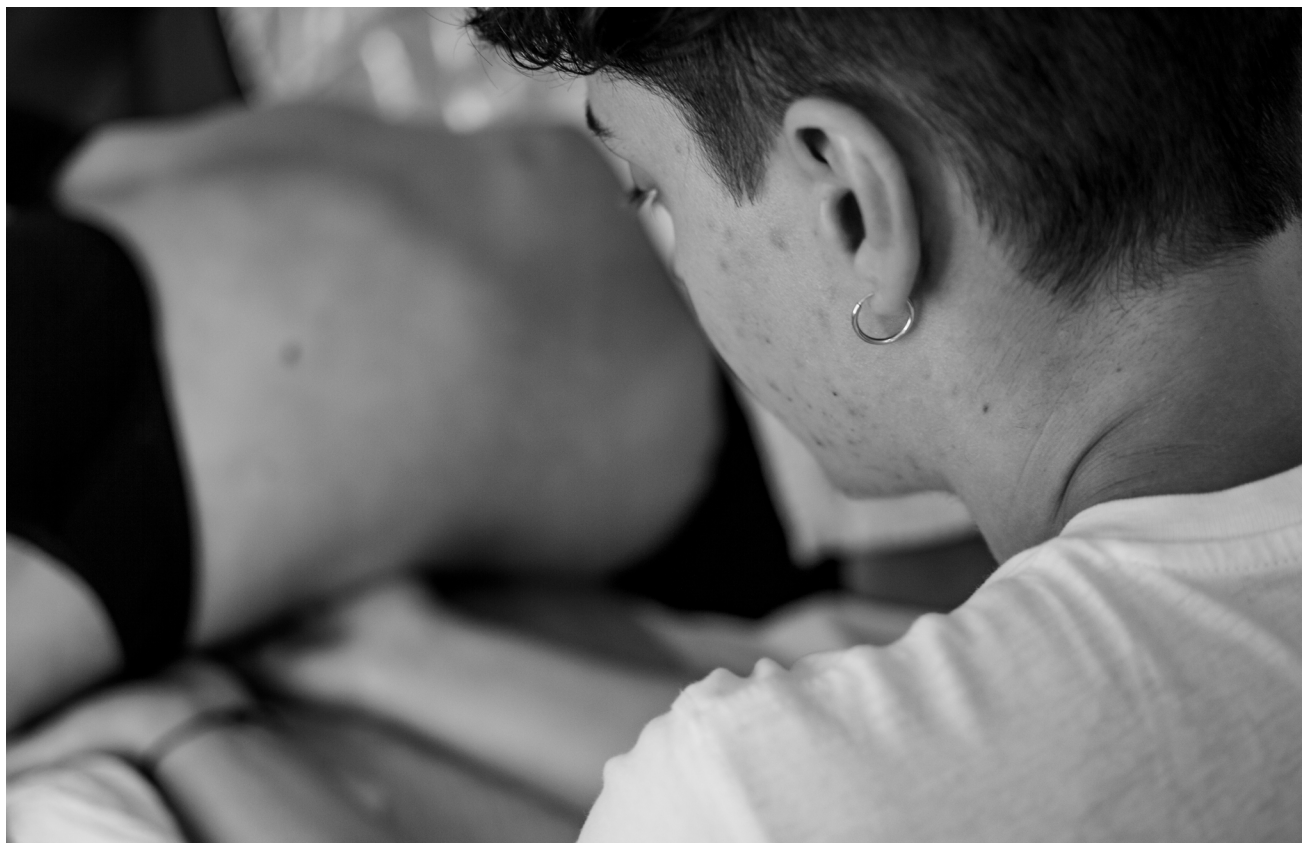
«Ogni tanto penso a come sarebbe potuto essere se avessi cominciato prima,

ma evidentemente è stato giusto così.

Maggior autostima e consapevolezza mi avrebbero salvato da tante cose o forse avrebbero solo anticipato un processo di crescita che sto facendo adesso. A volte mi pesa pensare di aver buttato anni preziosi, ma cerco di concentrarmi sul presente nella speranza di arrivare presto a quando starò bene con me stesso. Le persone che mi stanno accanto sono la motivazione più grande per riuscire a superare le criticità, ma anche il pensiero che tutta questa sensazione sia un passaggio, un percorso. So che ogni fase avrà la sua difficoltà ma se ce l'ho fatta fino ad adesso, con gli attacchi di panico e a non capire, penso che da ora in poi possa solo migliorare».



***E allora sì che ci soffierai sopra, sui graffi, sulle ferite, su di te. Per brillare. Che ancora non le vedi le volte in cui saprai ricominciare.
È per quel dolore lì che farai rumore. È per quel dolore lì che imparerai a respirare.
A vivere. E a fare luce dentro.***





KILIAN

CRISALIDE



Esiste un tempo per cercare e uno per trovarsi. Scovare quel qualcosa che ci appartiene da sempre e che aspetta solo di essere compreso, dentro di noi. È lì, lo è sempre stato. Lasciarlo in disparte o scegliere di assecondarlo può cambiare per sempre il corso delle cose.

Kilian ha ventisette anni e vive a Milano. È stato così anche per lui.

Nel suo passato ha fatto veramente un po' di tutto per riuscire a mantenersi: prima parrucchiere, poi barista, oggi è un personal trainer affermato. Crea specifiche schede di lavoro per i ragazzi e le persone della comunità.

«La mia passione è iniziata perché mi sentivo talmente a disagio con il mio corpo che volevo fare qualcosa per migliorarlo. Sono sempre stato uno sportivo e ho sfruttato questa mia propensione per sfogarmi e ritrovarmi. Di sport ne ho provati tantissimi... tennis, calcio, palestra fino ad arrivare al bodybuilding. Devo dire che mi ha aiutato molto a vedermi meglio».

Siamo seduti al Parco Sempione in una magnifica giornata di sole. Kilian porta dread lunghissimi e una giacca di pelle che evidenzia i muscoli scolpiti. Gli spiego che l'idea di intervistarlo mi piaceva molto.

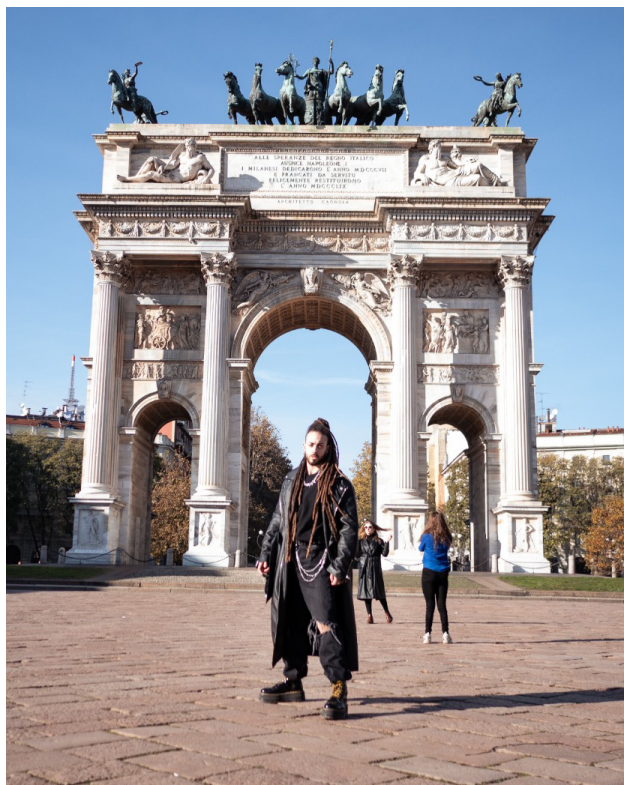


Il progetto del resto punta a mostrare tanti e vari lati di ciò che è la transizione, di come ciascuno di loro è riuscito ad affrontarla. Il punto interessante nella storia di Kilian è il lungo conflitto che ha dovuto vivere con il proprio corpo e con cui oggi, invece, lavora tantissimo. Per molto tempo ne è stata la prigioniera ma ora ne ha fatto il suo strumento di riscatto.

«Lo sport è stato una valvola di sfogo, era l'unico mezzo che avevo in quei momenti per venirmi incontro, per aiutarmi. Stavo così male interiormente che andavo quattro ore al giorno in palestra pensando di raggiungere più velocemente ciò che volevo. L'ho reso un'estremizzazione che, come tutti gli eccessi, era nociva e i risultati ovviamente non rispecchiavano comunque quello che cercavo».

Mi racconta che sin da piccolo ha avuto problemi ad accettarsi. Ha sofferto di depressione e di disturbi alimentari. Spesso mangiava e poi vomitava, stava male. A volte non riusciva nemmeno a varcare la porta di casa tanta era la negazione che provava verso di sé.





Per tutta l'adolescenza Kilian combatte una guerra interiore da cui non può fuggire. Il corpo è la sua gabbia. Lui l'ostaggio. È solo quando, stremato, nel 2015 digita sul web quella frase, non sto bene con il mio corpo, che scopre finalmente la possibilità di un percorso. E trova la sua luce.



«Ho iniziato tutto sei anni fa, quando ne avevo ventuno. Dato che a quel punto avevo fretta, ho deciso di intraprendere e proseguire l'intero percorso privatamente. Non so se in questo modo io abbia accelerato i tempi della burocrazia, ma il mio consiglio è comunque di farlo con naturalezza, senza bruciare le tappe. Anche se so che la voglia di sbrigarsi in quei momenti è tanta, lo sinceramente l'ho vissuta in modo molto naturale e questo traguardo l'ho descritto come una seconda vita. La cosa più bella è stata vedere che via via il mio corpo mi ascoltava. Ricordo che all'inizio aspettavo, attendevo quei cambiamenti e poi un giorno, al risveglio, mi sono guardato bene allo specchio e ho visto la prima peluria. Mi sono emozionato. Da lì in poi tutto è radicalmente cambiato, ho iniziato a ritrovarmi sempre di più. Sentivo che le cose stavano finalmente andando al loro posto».

Nelle parole di Kilian leggo la storia di un ragazzo che ha imparato a farcela da solo. Che ogni traguardo dell'uomo che è diventato se l'è dovuto guadagnare con fatica. Gli chiedo se sente di essersi preso quella famosa rivincita con se stesso.

«Ci sono ancora dei momenti in cui mi piaccio di meno, ma questo fa parte dell'essere umano, tutti ci piacciamo giorni più, giorni meno. Però sono soddisfatto, soprattutto da un punto di vista psicologico, del lavoro che ho svolto. Spero di poter aiutare qualcuno che sta attraversando una situazione simile.



So come ci si sente e non auguro a nessuno di provarlo. Questo è il mio obiettivo, poter essere un mezzo per uscirne».

Più ne parliamo, più raccontiamo, più facciamo conoscere che questi ragazzi sono persone inserite in contesti di comunità, realizzati nei lavori più disparati, e più la transizione verrà riconosciuta per ciò che è. Una fase della loro vita, una caratteristica.

A provocazione, gli chiedo se vorrebbe dire qualcosa alle persone cis.

«Dico di informarsi su ciò che è il vero percorso, che non è solo l'aspetto sessuale. Anzi, quella è proprio l'ultima cosa che deve interessare. Potete chiedere quello che volete, ma fatelo con discrezione e rispetto. Vogliamo che il genere trans venga visto come una variante, un qualcosa che esiste all'interno del mondo e in cui qualcuno si può ritrovare e non avere la difficoltà che abbiamo vissuto noi. Capirlo prima significa facilitarne la vita».



È così quando impari ad amarti.

Impari a chiudere le porte sbagliate e avere coraggio di vivere quello che ti fa stare bene.

Sei tu a decidere.

Come modellare, scolpire, dare forma a quel blocco di marmo che per troppo tempo ti ha costretto, arginato, imbrigliato in una veste che non è la tua. L'hai rotto tu quell'involucro.

E ora sei libero. Libero di volare.

DILAN

DIVENIRE



È inverno ma non fa freddo. Il clima è quello mite della Puglia. Camminando per i vicoli di Bari Vecchia, chiedo a Dilan cosa viene in mente se pronuncio la data del 19 novembre 2018. Lui sorride.

«La mia prima puntura. Fu l'inizio di un viaggio, un viaggio che aspettavo da tanto ma di cui avevo anche paura. È stato un libro che ho riempito vivendo giorno per giorno». Per Dilan Bari è casa. La descrive come una città accogliente in cui però non è stato sempre facile crescere; non per un ragazzo transgender.

«Anche io quando avevo vent'anni ero ignorante su questa tematica. Credevo che le persone trans fossero coloro che vanno in strada o si vestono da donna. Il problema è questo, la mancanza di conoscenza e d'informazione. E ovunque tu vada puoi capitare in qualcuno che non sa nulla di queste dinamiche. Per tanti anni della mia vita sono stato molto forte, anche con la mia famiglia, per far comprendere che non ci fosse nulla di sbagliato. Poi a un certo punto non ce l'ho più fatta».

Dai ventuno ai ventitré anni Dilan cade in una forma di depressione, inizia a percepire concretamente che qualcosa dentro di lui non va. È a disagio con il suo corpo ma non



conosce nome, non trova definizione che possa aiutarlo a dare un perché. Non sa dell'esistenza della disforia di genere e non comprende il motivo per cui una persona che nasce in un modo debba pensare di essere altro. A quel tempo allora Dilan si sforza, indossa vestiti molto femminili, porta i tacchi perché in fondo così gli è stato insegnato di fare. Ma è grazie alla psicoterapia e a quel malessere che non smette di ascoltare che piano piano comincia a capire. Il suo è un processo lungo, gli ci vuole tempo. Non ci si ritrova in poco se per ventisette anni hai creduto di essere qualcuno che non sei.

«Bisogna seguire l'emotività, non serve ostinarsi su un discorso razionale quando si tratta di sentimenti. Uno può anche continuare a dire che gli piace quel piatto, ma se poi gliene piace un altro, quella incongruenza la continuerà a sentire».

Dopo quasi due anni di terapia psicologica, nel 2018 Dilan intraprende il percorso di trattamento ormonale. Dopo sette anni la sua crisi d'identità sembra mostrare una fine.

Nelle parole della sua psicologa Dilan trova la tranquillità necessaria per andare avanti e sapere che quella che sta percorrendo è la strada giusta per lui.

Si affida quindi al Policlinico di Bari, poi a professionisti privati tra Firenze, Roma e Milano, città in cui ha vissuto negli ultimi due anni.

«Avendo cominciato il percorso da grande fino a quel momento non sono riuscito a concludere nulla. È come quando si costruisce una casa, se non ci sono delle buone basi tutto ciò che tu vai a mettere può crollare facilmente. Arrivato a quell'età quindi, invece di essere una persona sicura di sé, non avevo alcuna stabilità. Mi guardavo allo specchio e tutto andava a sgretolarsi. Del resto se non sai chi sei, non puoi nemmeno sapere cosa vuoi fare e chi vuoi essere nella società».

Dilan mi mostra una foto di lui a otto anni, era al mare e portava i capelli cortissimi. Mi confessa della felicità che aveva provato nel sentirsi dare del bambino da degli sconosciuti. In certe cose – dice – in fondo Dilan già c'era. Finiamo per parlare del lungo procedimento burocratico che tutte le persone trans devono affrontare per vedersi riconosciuta la rettifica anagrafica dei documenti.

«Noi a un certo punto dobbiamo andare davanti a un giudice che spesso non ne sa granché. Dobbiamo raccontarci, convincerlo di chi siamo, di cosa sentiamo e questa cosa, per quanto forse da fuori può essere vista come normale, sola burocrazia, in realtà a livello umano non è affatto bella. Ti devi aprire a un estraneo, che non è nemmeno il tuo psicologo. Io quel giorno in tribunale



ricordo che ci andai con gioia, ormai ero arrivato al traguardo, ma uscito da lì provai una sensazione di umiliazione. Mi sentii umiliato perché avevo dovuto convincere qualcuno di chi ero. Non penso sia facile comprendere dall'esterno quando tu per una vita ti trovi in un corpo che non ti rappresenta. E poi finalmente arriva un punto in cui ti vedi e dici: sì, sono io. Finalmente sono io e mi piaccio».



Oggi Dilan ha trentatré anni e studia comunicazione a Pavia. Mi piace il modo che ha di assimilare la vita a un lungo processo di evoluzione in cui siamo esseri in divenire. Mi piace la sensibilità con cui sorride a questa vita.

«In futuro vorrei lanciare dei messaggi sociali contro il razzismo, contro il sessismo, l'omofobia, la transfobia. Credo molto nell'educazione, nell'approccio corretto verso il bambino e penso che se si fa un buon lavoro su questi aspetti fin da piccoli, si può avere un mondo migliore dopo».

La volontà di seguire te stesso. Assomiglia a quella paura che ti blocca, che ti congela, che ti lascia in bilico nel timore di un passo falso. Ecco, quello è proprio l'unico passo che non porta da nessuna parte. Avere coraggio, quello sì. Che tanto non ha importanza il male, anche se inciampi. È da lì, in fondo, che scopri un nuovo incredibile equilibrio.



YVAN

COME L'ACQUA CHE SCORRE



Isola d'Elba - Metà settembre.

Yvan è nato a Varese, in un piccolo paese di provincia, ventisei anni fa.

Da casa il mare dista almeno duecento chilometri, eppure lui l'ha sempre percepito il suo habitat. Oggi lavora come biologo marino per uno dei più noti centri di ricerca sui cetacei, si occupa di divulgazione scientifica. Sono passati tre anni da quel colpo di fulmine con la barca a vela e da lì in poi Yvan non è più voluto scendere.

«Decide lei dove andare, non tu. Non puoi andare controvento, ti devi adattare. Sceglie il mare cosa devi fare».

È un po' come saper ascoltare. Sentire ciò che si ha dentro, lasciarlo fluire e assecondarlo.

Yvan ha imparato a farlo da un po', da quando appena maggiorenne ha iniziato il suo percorso di transizione. «Tante volte mi sono sentito dire che non sapevo quello che volevo, che non avevo la testa per fare una cosa del genere, che sarebbe andato tutto male... io ero consapevole delle possibili difficoltà, ma il mio non era un capriccio. Se lo fai è perché è necessario».

Nonostante le perplessità delle persone che ha attorno, Yvan sa che quello è il tempo giusto per lui. Dentro di sé lo percepisce forte



come un'esigenza, qualcosa di impellente che non lo fa dormire la notte.

«Anche se avessi aspettato, non me lo sarei tolto dalla testa. Se avessi atteso dieci anni, io per dieci anni avrei pensato costantemente a quello e non mi sarei vissuto bene nulla. A diciannove anni ero in una sfera protetta, studiavo e vivevo con i miei genitori, era il momento migliore per me. Anche perché ora mi affaccio al lavoro senza tutti quei problemi burocratici che possono derivare dal percorso. I miei avevano molta paura del giudizio degli altri, dell'interfacciarsi nel mondo. Non era una presa di posizione ma più una preoccupazione dettata dal non sapere. E come l'hanno superata? Vedendo che non cambiava niente. Io continuavo i miei studi come programmato, facevo quello che volevo fare, attorniato da amici. Ho sempre avuto una sfera sociale positiva, quindi quando hanno visto che tutto attorno a me andava bene, hanno smesso di preoccuparsi».

Quegli anni burrascosi Yvan cerca di elaborarli raccontando la propria storia a parole, condividendo video attraverso i social.

«Prima di tutto era una restituzione di favore, perché se io sono arrivato a capirlo in maniera così chiara e lampante è perché qualcun altro ne ha parlato. Volevo rimbalzare la mia esperienza affinché altri potessero completare quel puzzle che io avevo terminato. D'altronde se quel ragazzo non avesse fatto quel gesto totalmente disinteressato, gratuito e senza ritorno alcuno, probabilmente sarei ancora lì a chiedermi cosa c'è che non va. Poi il senso di attivismo era dentro di me perché vedevo delle scorrettezze a livello legislativo, del caos burocratico che ho dovuto affrontare e ho detto no, così no. Se c'è qualcosa che devo rivendicare sono i miei diritti».

È l'estate del 2021 quando Yvan istituisce il Trans on the beach. Una giornata di mare in cui tutte le persone transgender abbattano le paure e lo stigma di binder, tape e tutto ciò che la disforia può portare a nascondere.

Quella domenica, su una spiaggia di Genova, si ritrovano in una quarantina.

«Dopo la mastectomia, scoprire che finalmente potevo stare in un ambiente di mare come volevo io e come l'avevo immaginato per un sacco di tempo, è stato indescrivibile. Andare al mare prima era sempre stato un problema e l'idea è legata a questo. Il disagio di una persona trans in spiaggia è comune, a volte ti senti l'unica persona diversa dagli altri perché porti una maglietta, tieni determinati indumenti che attirano l'attenzione.



Così ho pensato che andarci tutti insieme avrebbe reso la cosa normale, tutti sarebbero stati lì allo stesso modo e se ci avessero guardato, avrebbero guardato tutti. Nessuno si sarebbe sentito solo o in difetto o diverso e infatti è stato un successo. Sono venuti ragazzi da tutta Italia. Ci sono un sacco di argomenti che la gente considera tabù che invece potrebbero essere affrontati tranquillamente. Quindi ecco, il fatto che alcuni di noi trovino il coraggio di esternare i propri pensieri sui social è sicuramente una forma di condivisione che aiuta. In certi momenti servono solo le parole giuste o qualcuno che possa capirti».



Partire, perché ogni cosa ha la sua ragione d'essere. È tutta lì la differenza.

Saper guardare dentro le cose e avere coraggio.

Accogli ciò che sei e non averne paura, non temere quelle tempeste perché esse fanno parte del viaggio. Impara invece a farti trasportare da quelle onde. Che alla fine tu, come l'acqua di un fiume, sei destinato al mare.



IL PROCEDIMENTO DI RETTIFICA: COME FUNZIONA IL CAMBIO DI GENERE IN ITALIA

Ivan Marl Bolognini, rappresentante del Gruppo Comunitrans Ancona

Ogni persona ha una propria identità di genere, la quale, insieme ad altri componenti come il sesso biologico, l'orientamento sessuale e l'espressione di genere, costituisce quella che è definita identità sessuale. Le persone transessuali sono coloro la cui identità di genere si discosta dal sesso assegnato alla nascita e che, solitamente, intraprendono un percorso di transizione al fine di allineare il corpo al genere in cui si identificano.

In Italia il percorso di riassegnazione di genere è consentito dalla legge 164 del 14 aprile 1982: "Norme in materia di rettificazione di attribuzione di sesso".¹ La legge fu una vera e propria conquista per quegli anni, fortemente voluta dal Movimento Italiano Transessuali e dai Radicali, che iniziarono a organizzare numerose proteste rivendicando pubblicamente i propri diritti. Tra le più celebri va citata quella del 4 luglio 1980, nota anche come "rivolta della piscina", nella quale una quindicina di donne trans protestarono assieme ai militanti del partito radicale togliendosi il reggiseno nella piscina pubblica di piazzale Lotto a Milano. A chi intimava loro di indossarlo, poiché alle donne era vietato rimanere in topless, mostravano i documenti - ancora al maschile - dicendo di poter restare unicamente in slip.²

Tale evento sfidò l'opinione pubblica e pose le basi per l'approvazione della legge 164, che entrò in vigore nel maggio 1982.

La legge, al tempo costituita unicamente da sette articoli, prevedeva che l'iter legale si dividesse in due parti strettamente connesse: nella prima venivano autorizzati gli interventi medico-chirurgici (mastoplastica additiva, penectomia, orchietomia e vaginoplastica per le persone AMAB, ossia assegnate maschio alla nascita, e ricostruzione del torace maschile, isterectomia, falloplastica o clitoridoplastica per le persone AFAB, ossia assegnate femmine alla nascita); nella seconda si rettificavano i documenti d'identità. Tale sistema tuttavia non era scevro di criticità. In primo luogo perché tutte le persone transgender, per veder riconosciuta la propria identità, erano necessariamente costrette a sottoporsi a interventi invasivi e rischiosi. Subirli in forma obbligatoria significava, inoltre, perdere la propria fertilità e il diritto di autodeterminazione individuale. Pertanto molti di loro, non volendo affrontare l'intero iter chirurgico, non hanno mai ottenuto la modifica del sesso nei registri anagrafici.

In secondo luogo, la legge si basava unicamente sul binarismo di genere, presupponendo unicamente una transizione da uomo a donna o viceversa, escludendo in tal modo tutte quelle persone trans appartenenti alla sfera non binaria.

Il 2011 ha segnato una prima messa a punto della legge 164, senza tuttavia trasformarne l'impostazione di base. Il decreto n.150 del 1° settembre 2011 prevedeva, infatti, un' iniziale richiesta di autorizzazione agli interventi e una successiva per il cambiamento anagrafico, risultando ancora molto complesso ottenere le varie approvazioni.

La situazione ha incontrato un significativo mutamento nel 2015, con la sentenza numero 221, in cui l'identità di genere è stata finalmente svincolata dal trattamento chirurgico. Il cambio anagrafico veniva consentito anche nell'impossibilità di accedere alla terapia ormonale e/o agli interventi per motivi di salute o per scelte personali. Questa modifica legislativa ha quindi accettato l'intervento chirurgico come eventuale e non necessario per comprovare il benessere psicofisico della persona transgender. È opportuno chiarire, infatti, che molti di loro non manifestano un disagio per i propri caratteri sessuali, sentendosi allineati con il proprio corpo. In questo modo è la persona stessa a scegliere se voler effettuare o meno gli interventi, pur dovendo chiederne l'autorizzazione al giudice nella medesima udienza in cui viene richiesto il cambiamento di stato anagrafico.

Quali sono quindi oggi gli step da affrontare per compiere il percorso di riassegnazione di genere?³

L'iter del cambio di genere è un percorso individuale, fortemente personale perché soggettive sono la disforia e le volontà delle persone transgender. Per tale ragione è necessario comprendere quale sia il miglior percorso per ogni singola persona e rendere in futuro tali pratiche il più agevoli possibile.

In Italia, nello specifico, l'iter per il cambio di genere è diviso in tre step:

- Percorso psicologico, da cui si ottiene una relazione in cui viene diagnosticata la disforia di genere
- Terapia ormonale sostitutiva (TOS) per un numero variabile di mesi, a seguito della quale viene rilasciata una relazione endocrinologica
- Iter legale in cui si richiede la rettifica anagrafica e l'eventuale autorizzazione agli interventi chirurgici.

Il percorso psicologico può essere affrontato privatamente o attraverso il Sistema Sanitario Nazionale. Fronteggiarlo privatamente può significare un maggior costo complessivo delle sedute ma l'ottenimento della relazione in tempi più rapidi. D'altro canto, non tutte le regioni possiedono centri o strutture pubbliche dedicate, pertanto può risultare necessario per l'interessato compiere lunghi spostamenti con conseguenti spese economiche del caso.

Sempre per quanto riguarda il percorso psicologico, nelle strutture pubbliche italiane è possibile seguire due protocolli : ONIG (Osservatorio Nazionale sull'Identità di Genere) e WPATH (World Professional Association for Transgender Health). I due percorsi portano allo stesso risultato, ma presentano alcune sostanziali differenze. Il primo, infatti, è un protocollo che prevede un percorso diagnostico e patologizzante della disforia di genere, passando obbligatoriamente per una figura professionista, come psicologo o psichiatra, per un tempo minimo di 6 mesi, sottoponendosi al real Life test (ossia un periodo in cui la persona transgender si avvicina e si fa identificare secondo il genere che preferisce, come se avesse già effettuato tutto il percorso).

Il WPATH, invece, riconosce nella psicoterapia uno strumento di supporto e non un obbligo. Persone diverse raggiungono differenti consapevolezze nei tempi a loro necessari, senza imposizione di un numero minimo di sedute psicologiche.

Finalizzata la parte psicologica, è possibile quindi intraprendere la terapia ormonale sottoponendosi obbligatoriamente ad alcuni esami preliminari tra cui MOC, mappatura cromosomica, analisi del sangue, elettrocardiogramma e alcune ecografie. Il medico endocrinologo ne valuta i risultati e studia la corretta somministrazione di ormoni, coerentemente alle aspettative della persona. Dal momento che non tutte le persone transgender vogliono intraprendere una terapia ormonale sostitutiva, o alcune non desiderano raggiungere i caratteri sessuali secondari con dosi standard di ormoni, è possibile ricorrere al microdosing, ossia una somministrazione di ormoni a basso dosaggio per ottenere risultati meno marcati e più frazionati nel tempo.

Per la gran parte delle persone trans la TOS rappresenta una terapia a cui devono provvedere per tutta la vita, ma in molte regioni essa risulta ancora a pagamento.

L'iter legale è infine costituito da una sentenza in tribunale in cui si procede con la rettifica dei dati anagrafici e l'eventuale autorizzazione agli interventi chirurgici. Per affrontare tale step è necessario rivolgersi a proprie spese ad un avvocato e, solo se si soddisfano i requisiti, è possibile usufruire del gratuito patrocinio.

Per la parte legale vanno forniti all'avvocato i certificati anagrafici, nonché la relazione psicosessuale di una struttura pubblica (o di un privato) recante il motivo della rettifica del genere e del nome (ed eventualmente dell'intervento chirurgico), e quella endocrinologica attestante la terapia ormonale, farmaci utilizzati e posologia.

A seguito della deposizione di tale documentazione, si attende il giorno dell'udienza che può concludersi con esito positivo, quindi con l'approvazione della rettifica anagrafica ed eventuali operazioni chirurgiche, oppure con l'attivazione da parte del giudice del CTU, il consulente tecnico d'ufficio, che dovrà effettuare ulteriori incontri con la persona transgender e stilare un referto prima di una nuova udienza.

Questo step consiste in un vero e proprio processo in cui l'avvocato e la persona interessata devono convincere il giudice ad autorizzare la rettificazione e questo, nella maggior parte dei casi, rappresenta la fase più stressante per le persone transgender che si trovano a dover convincere qualcuno di chi sono.

Tuttavia, una volta che la sentenza è passata in giudicato è possibile procedere con la rettifica anagrafica dei vari documenti e con eventuali trattamenti chirurgici. Questi ultimi possono essere effettuati in strutture pubbliche e, sebbene i tempi burocratici e d'attesa possano essere molto lunghi, sono coperti economicamente dal SSN. In alternativa è possibile procedere privatamente con costi molto elevati.

Fortunatamente in Italia oggi è quindi consentito intraprendere un percorso di riassegnazione anagrafica e/o chirurgica del sesso proprio grazie alle rivolte del passato e alle innovazioni della legge 164. Tuttavia, qualcosa in futuro può ancora essere migliorato. Come? Depatologizzando la disforia di genere, strutturando una legge più ricca di tutele che permettano alla persona di autodeterminarsi, facilitando l'iter giudiziario e implementando il numero dei centri psicologi e sanitari dedicati. Ciò porterebbe a un'agevolazione burocratica e maggior scorrimento nelle liste d'attesa, dato che si può arrivare ad attendere sino a due anni.

Abbiamo tutti il diritto di essere noi stessi, perché ostacolarci quindi?

Fonti:

1. Infotrans - Diritti e tutela identità di genere, ultimo accesso: 31 Dicembre 2023, https://www.infotrans.it/it-schede-39-rettifica_genere_italia
2. Elia A. G. Arfini, "4 Luglio 1980: la prima protesta Trans", 04 Luglio 2019, La rivista Il Mulino, <https://www.rivistailmulino.it/a/4-luglio-1980>
3. Avv. Gianluca Piemonte - Studio Piemonte, "Come cambiare sesso in Italia", ultimo accesso: 31 Dicembre 2023, <https://studiopiemonte.com/cambio-sessualita/>

L'INCONGRUENZA DI GENERE IN PSICOLOGIA

Sabrina Iacovetti, Master of Science in Psychology presso l'Università degli Studi di Pavia

La parola “genere” deriva dal latino *genus*, -eris “generare” e dal greco *γίγνομαι*, “nascere, generare”, ma nel suo senso più ampio si riferisce all’insieme di cose o persone con caratteri comuni e distintivi nel tempo. L’accezione di genere che interessa la trattazione è strettamente legata all’idea di generatività di trasformatività, poiché “il concetto di genere deve esser considerato non solo come la costruzione culturale del sesso, ma anche come una pratica relazionale che emerge dalle interazioni tra individui, una tensione tra due poli dicotomici - il maschile e il femminile - che si definiscono continuamente l’uno in relazione all’altro.” (Piccone, 1996). Come si evince da questa citazione, è l’ambivalenza e l’impossibile aderenza a nessuno dei due poli binariamente e profondamente opposti che ha caratterizzato la visione della comunità transgender non solo nel pensiero sociale, ma anche nella letteratura medica e psicologica, e che trova il suo emblema nell’Ermafrodita che “*nec duo sunt sed forma duplex, nec femina dici / nec puer ut possit; neutrumque et utrumque videtur* - «non sono più due ma una forma doppia, e non si possono più definire una femmina e un giovane; sono l’uno e l’altro, pur non sembrando nessuno dei due»” (Ovidio, *Le Metamorfosi*).

Solo alla fine degli anni ‘60, con la pubblicazione “*Sex and Gender. The Development of Masculinity and Femininity*” (Stroller, 1968), si definisce per la prima volta il termine transessualità come “la convinzione di una persona biologicamente normale di appartenere al sesso opposto: negli adulti tale credenza è oggi accompagnata dalla richiesta di un trattamento chirurgico ed endocrinologico in grado di modificare la loro apparenza anatomica nel senso del sesso opposto”. Questa definizione - unita all’apporto di Money (1955) che aveva già ipotizzato che l’identità di genere si acquisisca mediante l’interazione e l’educazione a livello familiare e che essa sia, pertanto, mutevole, plasmabile e dipendente dal contesto - hanno spinto la ricerca psicologica a uscire dalla dicotomia maschio/femmina e a individuare una serie di termini utili per descrivere al meglio la varietà dell’identità sessuale.

La categorizzazione diagnostica dell’incongruenza di genere nel Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSM) ha subito una costante evoluzione negli ultimi quarant’anni: nella III edizione del Manuale (1980) appare per la prima volta la voce “transessualismo” nei “Disturbi Psicosessuali” per gli adulti, mentre nell’edizione del 1994 viene definito “Disturbo di Identità di Genere” (DIG), nomenclatura mantenuta anche nella revisione nel DSM IV-TR, 2000 in cui si stabiliscono dei criteri diagnostici basati sull’età del soggetto e sulla base dell’orientamento sessuale. Il passaggio alla quinta edizione è stato significativo nella definizione di incongruenza di genere, poiché esito di diverse critiche alle definizioni delle edizioni precedenti in quanto fortemente stigmatizzanti verso la varietà di esperienze della comunità transgender (Bartlett, Vasey, & Bukowski, 2000).

Per lungo tempo l'incongruenza di genere è stata riconosciuta solo in soggetti adulti, ma studi recenti hanno dimostrato la necessità di accogliere e prendere in carico anche bambini e adolescenti. È stato dimostrato che i bambini sviluppano la consapevolezza del proprio "sé" intorno ai 18 mesi e poi iniziano a impegnarsi attivamente nella ricerca di informazioni su cosa significano le cose e come dovrebbero comportarsi (Baldwin & Moses 1996), al punto da sviluppare la capacità di etichettare i gruppi di genere e di utilizzare le etichette di genere nei loro discorsi tra i 18 e i 24 mesi, in accordo con la teoria dello sviluppo cognitivo della tipizzazione di genere di Kohlberg (1966). Gli studi riportano una percentuale di persistenza della incongruenza di genere in età adulta compresa tra il 12-27% (Zucker, 2013). I bambini transgender possono mettere in atto comportamenti comunemente associati al genere opposto rispetto a quello assegnato alla nascita (comportamenti gender variant), verbalizzando il desiderio di appartenere all'altro genere e mostrando il desiderio di indossare abiti tipicamente associati al genere opposto (DSM 5, 2015) e rifiutando giocattoli associati al genere di appartenenza (Ristori et Steensma, 2016). Nella presa in carico durante l'infanzia è necessario creare un ambiente sicuro e protetto affinché i bambini possano sentirsi liberi di esplorare la propria identità. Grande attenzione da parte dell'equipe medica deve essere posta alla famiglia del bambino con incongruenza di genere, la quale deve mettere in discussione la rappresentazione mentale di figli ormai interiorizzata e accogliere la nuova identità dello stesso, accompagnando la famiglia in un percorso di accettazione (Gregor et al, 2015).

Gli adolescenti con incongruenza di genere sono descritti in letteratura come una popolazione vulnerabile, socialmente isolata e vittima di bullismo omo-transfobico. Il disagio espresso riguarda principalmente i caratteri sessuali secondari nascenti, con conseguente aumento di sintomi d'ansia, depressione, rischio suicidario, autolesionismo e bassa autostima (Skagerberg et al, 2013; Spack et al, 2012). Importante il ruolo dell'ostracismo sociale. Questi dati hanno indotto ad adottare il modello olandese di Cohen-Kettenis e da Delemarre-Van de Waal in cui vi è una presa in carico precoce di bambini e adolescenti al fine di garantire la prima somministrazione della terapia ormonale a 16 anni e l'eventuale riassegnazione chirurgica all'età di 18 anni.

In età adulta le linee guida per la presa in carico delle persone transgender in Italia sono emanate dalla WPATH in un percorso che avviene attraverso diverse fasi: si individua un team che possa fornire un approccio multidisciplinare; si procede successivamente con la fase psicodiagnostica in cui vengono impiegati vari test, tra cui Gender Identity/Gender Dysphoria Questionnaire for Adolescents and Adults (GIGDYQ-AA) e il Structured Clinical Interview for DSM V (SCID V), per indagare l'entità del disagio percepito, la dimensione enunciativa dei vissuti e la loro comparsa, l'analisi della componente non verbale (espressione e ruolo di genere nello spazio sociale) e lo sviluppo psicosessuale; in seguito inizia l'assunzione della terapia ormonale sostitutiva e contestualmente l'EVR (esperienza di vita reale) che permette di vivere anche

le relazioni sociali in modo più conforme al genere percepito mentre anche il corpo registra dei cambiamenti estetici. In questa fase l'utente continua a ricevere supporto psicologico, al termine del quale riceve una relazione endocrinologica che permette di procedere alla rettifica anagrafica e, se desiderato, alla RCS (riassegnazione chirurgica del sesso).

Sebbene i protocolli abbiano regolamentato l'accesso ai servizi dedicati, la comunità transgender oggi continua a sperimentare difficoltà nel quotidiano a causa delle tempistiche di accesso ai servizi pubblici per la presa in carico e per la rettifica dei dati anagrafici. Persistenti stereotipi, insiti nella cultura, non aiutano le persone trans* ad inserirsi nella comunità con il genere esperito, bensì sono matrice di abusi e violenze fisiche e verbali. È necessario, come professionisti della salute, sottolineare l'importanza della messa in atto delle buone pratiche, come quelle individuate nel documento promosso dalla American Psychological Association dal titolo "Resolution on Transgender, Gender Identity, and Gender Expression Non-Discrimination" (APA, 2008), e creare luoghi di confronto e sensibilizzazione per eliminare lo stigma sociale che permea la nostra cultura.

Bibliografia:

- American Psychiatric Association (APA) (2008), Resolution on transgender, gender identity, & gender expression non-discrimination, Rinvenibile al sito:
[http : /www.apa.org/about/governance/council/-55policy/transgender.aspx](http://www.apa.org/about/governance/council/-55policy/transgender.aspx)
- American Psychiatric Association (APA) (2014), DSM-5. Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali, tr. it. Raffaello Cortina, Milano
- Bartlett, Nancy & Vasey, Paul & Bukowski, William. (2000). Is Gender Identity Disorder in Children a Mental Disorder?. *Sex Roles*. 43. 10.1023/A:1011004431889.
- Cohen Kettenis, P. T., Delemarrevan De Waal H. A., Clinical management of gender identity disorder in adolescents: A protocol on psychological and paediatric endocrinology aspects, in *European Journal of Endocrinology*, 2006, 155(1)
- Gregor C., Hingley-Jones H., e Davidson S. (2015), Understanding the Experience of Parents of Pre-pubescent Children with Gender Identity Issues., *Child e Adolescent Social Work Journal*, 32 (3), 237-246.
- Kohlberg, A. (1966). "A cognitive-developmental analysis of children's sex-role concepts and attitudes", in E.E. Maccoby, *The development of sex differences*, Stanford University Press, Stanford, CA
- Money, J. (1955). Hermaphroditism, gender and precocity in hyperadrenocorticism: Psychologic findings. *Bulletin of The Johns Hopkins Hospital* 96
- Piccone Stella S., Saraceno C. (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Bologna, Il Mulino 1996.
- Ristori, J. and Steensma, T.D., Gender dysphoria in childhood, in *International Review of Psychiatry*, 2016, 28, pp. 13 ss
- Skagerberg, E., Parkinson, R., & Carmichael, P. Self-Harming Thoughts and Behaviors in a Group of Children and Adolescents with Gender Dysphoria, in *International Journal of Transgenderism*, 2013, 14, pp. 86 ss
- Spack, N.P., Edwards-Leeper, L., Feldman, H.A., Leibowitz, S., Mandel, F., Diamond, D.A., & Vance, S.R. Children and adolescents with gender identity disorder referred to a pediatric medical center, in *Pediatrics*, 2012, 129, pp. 418 ss
- Stoller, R. (1968). *Sex and gender: On the development of masculinity and femininity*, Karnak Books, London, New York, Science House, New York
- Zucker, K., Il Disturbo dell'identità di genere in età evolutiva. In P. Valerio, R. Vitelli, R. Romeo, P. Fazzari, *Figure dell'identità di genere. Uno sguardo tra psicologia, clinica e discorso sociale*, 2013, 17 ss.

E POI SONO NATO DUE VOLTE

~ ~ ~

un progetto di **Francesca Tessari**

Le fotografie sono state realizzate e curate da **Camilla Calcatelli**

Testi
Francesca Tessari

Grafica e impaginazione
Riccardo Tonon

Realizzazione immagine di copertina
Pierantonio Pozzan
